



CHIESA EVANGELICA VALDESE DI FIRENZE - UNIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE
VALDESI E METODISTE IN ITALIA

VIA A MANZONI 21 - 50121 FIRENZE

TEL/FAX. (+39)055 2477800 – 333 4844904

<http://www.firenzevaldese.chiesavaldese.org/index.html>

e-mail:concistoro.fivaldeseATchiesavaldese.org

Domenica 31 ottobre 2021

Testi:

Galati 3:21-29

“ La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo; perché se fosse stata data una legge capace di produrre la vita, allora sì, la giustizia sarebbe venuta dalla legge; 22 ma la Scrittura ha rinchiuso ogni cosa sotto peccato, affinché i beni promessi sulla base della fede in Gesù Cristo fossero dati ai credenti. 23 Ma prima che venisse la fede eravamo tenuti rinchiusi sotto la custodia della legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. 24 Così la legge è stata come un precettore per condurci a Cristo, affinché noi fossimo giustificati per fede. 25 Ma ora che la fede è venuta, non siamo più sotto precettore; 26 perché siete tutti figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. 27 Infatti voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. 28 Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù. 29 Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa”.

Genesi 22: 1-18

“Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abraamo e gli disse: «Abraamo!» Egli rispose: «Eccomi». 2 E Dio disse: «Prendi ora tuo figlio, il tuo unico, colui che ami, Isacco, e va' nel paese di Moria, e offrilo là in olocausto sopra uno dei monti che ti dirò». 3 Abraamo si alzò la mattina di buon'ora, sellò il suo asino, prese con sé due suoi servi e suo figlio Isacco, spaccò della legna per l'olocausto, poi partì verso il luogo che Dio gli aveva indicato. 4 Il terzo giorno Abraamo alzò gli occhi e vide da lontano il luogo. 5 Allora Abraamo disse ai suoi servi: «Rimanete qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin là e

adoreremo; poi torneremo da voi». 6 Abraamo prese la legna per l'olocausto e la mise addosso a Isacco suo figlio, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. 7 Isacco parlò ad Abraamo suo padre e disse: «Padre mio!» Abraamo rispose: «Eccomi qui, figlio mio». E Isacco: «Ecco il fuoco e la legna; ma dov'è l'agnello per l'olocausto?» 8 Abraamo rispose: «Figlio mio, Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto». E proseguirono tutti e due insieme. 9 Giunsero al luogo che Dio gli aveva detto. Abraamo costruì l'altare e vi accomodò la legna; legò Isacco suo figlio e lo mise sull'altare, sopra la legna. 10 Abraamo stese la mano e prese il coltello per scannare suo figlio. 11 Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e disse: «Abraamo, Abraamo!» Egli rispose: «Eccomi». 12 E l'angelo: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli male! Ora so che tu temi Dio, poiché non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo». 13 Abraamo alzò gli occhi, guardò, ed ecco dietro a sé un montone, impigliato per le corna in un cespuglio. Abraamo andò, prese il montone e l'offerse in olocausto invece di suo figlio. 14 Abraamo chiamò quel luogo «lavè-Irè». Per questo si dice oggi: «Al monte del Signore sarà provveduto». 15 L'angelo del Signore chiamò dal cielo Abraamo una seconda volta e disse: 16 «Io giuro per me stesso», dice il Signore, «che, siccome tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo, 17 io ti colmerò di benedizioni e moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; e la tua discendenza s'impadronirà delle città dei suoi nemici. 18 Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua discendenza, perché tu hai ubbidito alla mia voce»”.

Romani 3:21-31

“Ora però, indipendentemente dalla legge, è stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge e i profeti: 22 vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, per tutti coloro che credono. Infatti non c'è distinzione: 23 tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, 24 ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù. 25 Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatorio[3] mediante la fede nel suo sangue, per dimostrare la sua giustizia, avendo usato tolleranza verso i peccati commessi in passato, 26 al tempo della sua divina pazienza; e per dimostrare la sua giustizia nel tempo presente affinché egli sia giusto e giustifichi colui che ha fede in Gesù. 27 Dov'è dunque il vanto? Esso è escluso. Per quale legge? Delle opere?

No, ma per la legge della fede; 28 poiché riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge. 29 Dio è forse soltanto il Dio dei Giudei? Non è egli anche il Dio degli altri popoli? Certo, è anche il Dio degli altri popoli, 30 poiché c'è un solo Dio, il quale giustificherà il circonciso per fede, e l'incirconciso ugualmente per mezzo della fede. 31 Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”.

Paolo è severo con i Galati. Ce l'ha con loro e, nella sua epistola, scritta tra il 54 e il 57 del I secolo, li chiama per ben due volte “stolti”, “insensati”.

Ma chi erano questi Galati e, soprattutto, che cosa avevano fatto per meritare l'invettiva così severa di Paolo?

Erano dei credenti della provincia romana della Galazia, oggi in Turchia centrale, che erano stati convertiti alla fede cristiana proprio da Paolo alla fine degli anni '40, in uno dei suoi viaggi missionari.

Pochi anni dopo, in un secondo viaggio intorno al 50, Paolo era tornato in quei territori e aveva rivisitato le comunità che si erano costituite.

In realtà, l'apostolo torna in Galazia una terza volta alla metà degli anni '50, nello stesso periodo in cui possiamo datare l'epistola. Ma le fonti bibliche non ci consentono di essere più precisi sull'anno.

Una cosa però è certa: la lettera è scritta qualche anno dopo il cosiddetto Concilio di Gerusalemme che si svolse nel '49 o nel '50. Non è un dettaglio, anzi è il cuore della questione. Quel Concilio, infatti, fu voluto e organizzato per risolvere una questione che era al centro del dibattito interno alla comunità cristiana di quegli anni: un cristiano doveva essere circonciso? Era una questione pratica che però rimandava a un nodo tutto teologico: qual era il rapporto tra la radice antica d'Israele e la gemma delle nuove comunità cristiane?

Era un tema molto serio e concreto che produsse quello che possiamo considerare il PIU SERIO INCIDENTE INTERCULTURALE del Nuovo Testamento.

Come rito religioso, la circoncisione era un requisito per tutti i discendenti di Abramo, come segno del patto che Dio aveva stipulato con loro (Genesi 17:9–14; Atti 7:8).

La Legge Mosaica ripropose tale requisito (Levitico 12:2–3), e gli ebrei, nel corso dei secoli, hanno continuato a praticare la circoncisione (Giosuè 5:2–3;

Luca 1:59; Atti 16:3; Filippesi 3:5). Gli ebrei, pertanto, erano circumcisi. Anche quelli che si convertivano alla fede cristiana. Ma gli altri?

A quel punto, infatti, la comunità cristiana comprendeva due gruppi: il primo era quello degli ebrei che si convertivano al cristianesimo, uomini circumcisi e donne rispettose delle rigorosa precettistica della Legge. Tra di loro anche ex farisei, osservatori rigorosi, e talora giudicati petulanti, delle norme contenute nelle Scritture d'Israele.

Per Giacomo, ed altri apostoli, questi credenti andavano rispettati e la nuova fede cristiana non doveva scandalizzarli nelle loro convinzioni più profonde. Per loro, il cristianesimo era in stringente continuità con la fede, da cui provenivano e non potevano immaginare l'Evangelo di Cristo prescindendo dal rispetto della Legge mosaica. Un partito rumoroso, convinto delle proprie idee, che rivendicava una sorta di primato spirituale derivato dal fatto che era in mezzo a loro e alla loro tradizione che il cristianesimo del rabbi Joshua di Nazaret era nato e si era sviluppato.

Ma, grazie ai viaggi missionari di Paolo e di altri apostoli, a questo primo gruppo di credenti se ne erano aggiunti altri, ad esempio i Galati, che invece provenivano dal paganesimo. Per loro il riferimento all'ebraismo e alla Legge era un orizzonte oscuro e confuso. Non lo conoscevano e i precetti della Legge non muovevano in loro nessuna corda emotiva o spirituale. Paolo rivolse la sua predicazione soprattutto a loro, spiegando che il cristianesimo, al quale si erano convertiti, era una novità spirituale, un nuovo cammino che per loro iniziava con il battesimo e non richiedeva altro che una libera scelta di fede. Per essere cristiani non occorre essere ebrei e quindi essere circumcisi.

Nel momento in cui nasceva, la comunità cristiana si divideva su un aspetto teologico essenziale.

Per qualcuno la fede cristiana implicava la circoncisione e il rispetto della Legge; altri rifiutavano questo passaggio per affermare che la fede cristiana non implica altro che l'adesione al vangelo di Cristo. Era una questione teologica che, in breve, produsse il primo e forse il più grave incidente culturale del Nuovo Testamento.

Agli occhi dei cristiani circumcisi, infatti, i non circumcisi erano impuri. Purezza e impurezza erano due categorie fondamentali dell'Israele biblica, così come di altre culture, non necessariamente religiose. I cibi, gli animali e i comportamenti si dividevano tra "puro" e "impuro", e il credente, che

difendeva la purezza dei suoi comportamenti, temeva la contaminazione dell'impuro.

Dati questi atteggiamenti e queste preclusioni, come poteva nascere una nuova comunità di credenti se una delle sue componenti giudicava impura l'altra? La mediazione tra le due posizioni era evidentemente molto difficile, se non impossibile, e la strada fu quella del compromesso faticosamente raggiunto nel Concilio di Gerusalemme. La missione cristiana sarebbe proseguita nella divisione delle aree: Paolo avrebbe predicato ai non circoncisi e quindi ai gentili; Cefa, Giacomo e gli altri avrebbero predicato agli ebrei. Compromesso molto fragile - e infatti non resse.

Accadde quando, come si legge negli Atti, Paolo e Cefa si incontrarono ad Antiochia, e quindi in un contesto, per così dire, "pagano". In nome del compromesso raggiunto, anche l'ebreo Cefa detto Pietro familiarizzò con i cristiani non circoncisi. Fino a quando non giunsero altri battezzati della scuola di Giacomo, l'apostolo più convinto che i battezzati dovessero essere anche circoncisi. A quel punto Cefa cambiò atteggiamento: smise di familiarizzare con i non circoncisi e ruppe, per così dire, il patto di quel compromesso che era stato raggiunto. Paolo osservò questo cambiamento repentino, e, senza mezze parole, criticò apertamente il suo fratello nel servizio apostolico: "*gli resistei in faccia perché era da condannare*" (2:11), scrive nell'epistola ai Galati.

Ma l'apostolo se la prende anche con i Galati che avevano dato credito a questa impostazione e per ben due volte in poche righe li chiama "stolti". E' arrabbiato perché capisce che i suoi insegnamenti non sono stati raccolti. E' bastata la predicazione di qualche cristiano giudaizzante per indurre i Galati ad accettare un altro punto di vista. Da qui una reazione forte, vigorosa, del maestro tradito e non ascoltato.

Parlando di se stesso, così, Paolo cerco di convincere i suoi Galati confusi e ondivaghi: "Noi siamo Ebrei di nascita. – disse riferendosi a se stesso. - Non proveniamo dagli altri popoli che non conoscono la legge di Mosè. Eppure noi sappiamo che Dio salva l'uomo **non** perché questi osserva le pratiche della legge di Mosè **ma** perché crede in Gesù Cristo. E noi abbiamo creduto in Gesù Cristo, per essere salvati da Dio **per mezzo della fede in Cristo**, e non **per mezzo delle opere comandate dalla Legge**. Nessuno infatti sarà salvato perché osserva la Legge" (Gal: 15-16). Il messaggio era forte e chiaro: "se io, che sono ebreo, vi dico che non serve la circoncisione per

confessarsi cristiani, potete credermi”. Allora la legge è superata? No, risponde Paolo nella Lettera ai Romani: *“Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, confermiamo la legge”*.

Così Paolo risolveva la questione tracciando una strada che arriva fino a noi ma che ancora non è conclusa e che, però, non è arrivata a una tappa decisiva.

Per secoli, infatti, la teologia cristiana si è trascinata dietro delle domande riguardo al suo rapporto con l’ebraismo; interrogativi e riflessioni che si sono fatti drammaticamente acuti dopo la Shoà e di fronte al peccato dell’antisemitismo. Se per un cristiano è la sola fede e nient’altro che salva, come dobbiamo considerare i nostri fratelli ebrei che praticano la Legge? Che cosa è allora la Legge?: l’inutile eredità spirituale derivata dall’ebraismo di cui il cristiano si deve liberare?

Interrogativi ricorrenti e non è un caso che, anche di recente, una frase di papa Francesco abbia provocato la reazione del mondo ebraico.

Commentando proprio l’epistola ai Galati, infatti, il papa aveva detto: «La Legge non dà la vita, non offre il compimento della promessa, perché non è nella condizione di poterla realizzare».

Che cosa voleva dire Francesco? hanno chiesto molto rabbini. Intende dire che la Legge è morta? E con essa anche l’ebraismo? Il Vaticano ha offerto qualche spiegazione rassicurante ma questo ennesimo incidente rivela un nervo scoperto, una tensione tra cristiani ed ebrei.

E’ quindi abbastanza chiaro che l’incidente interculturale del I secolo non è risolto né superato. Ma, mentre non possiamo fare altro che assumere che il cammino del dialogo teologico tra ebraismo e cristianesimo deve proseguire anche su questi spinosi passaggi biblici, il testo paolino che stiamo esaminando si sviluppa e apre un nuovo, grandioso scenario:

“Infatti voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. 28 Non c’è qui né Giudeo né Greco; non c’è né schiavo né libero; non c’è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”.

Come si dice, qui l’apostolo guarda avanti e intuisce che il futuro della missione cristiana andrà ben oltre i confini del Medio Oriente e dell’Asia occidentale. Allarga lo sguardo e immagina una missione cristiana che si espande “sino agli estremi confini”, arrivando a interloquire con altri popoli e altre culture che forse non immaginava neanche.

Immaginando un cristianesimo che supera i confini, che egli stesso aveva tracciato con i suoi viaggi missionari, Paolo indica una strategia per quello che potremmo definire il futuro transculturale della comunità cristiana. Il suo messaggio è chiaro: il cristianesimo si espanderà se saprà superare e forzare le barriere identitarie che dividono i popoli e le nazioni e se saprà porre al centro

soltanto,

esclusivamente,

insistentemente,

appassionatamente

la persona di Gesù. Il messaggio cristiano infrange e supera le barriere sociali, culturali, identitarie, che noi ci costruiamo, per affermare una unica centralità: quella di Cristo.

Chiaro, forte, possente.

Oggi, giornata in cui celebriamo la Riforma del 1517 e le parole altrettanto chiare, forti e possenti, che in quel lontano 31 ottobre scrisse il monaco Martino Lutero di Wittenberg, è questa la cosa da dire e ribadire: **solus Christus**, solo Cristo al centro della nostra fede. Non le buone opere, non la nostra identità, non l'osservanza dei precetti, non la nostra cultura, non la nostra condizione sociale, non il nostro livello culturale ma l'annuncio del maestro di Nazareth.

Questo è il messaggio che nei secoli si è diffuso nel mondo. Tra luci e pesantissime ombre: molte ombre, perché sappiamo bene che spesso la missione di evangelizzazione si è confusa con il colonialismo ed il razzismo.

Tuttavia, da un minuscolo quadrante geografico compreso tra il Mediterraneo e il Vicino Oriente, il messaggio evangelico si è propagato in Europa, nelle Americhe, in Asia e nel Pacifico e, più recentemente, anche in Africa.

Uno studio, insieme geografico e sociologico, delinea dov'è che nei secoli si è spostato il baricentro cristiano: e così, se nel I secolo era a Gerusalemme e poi, con Costantino, si è spostato a Roma e Costantinopoli e successivamente, negli anni della Riforma, è arrivato in Germania per poi attraversare l'Atlantico e approdare nelle Americhe, oggi –

sorprendentemente – si posiziona in Nigeria. Nigeria. E' qui, nel gigante dell'Africa dell'Ovest, che il numero dei cristiani cresce più impetuosamente. Vocazioni, chiese, opere sociali delineano un paesaggio religioso inedito e per molti versi inatteso.

Come ricorderete, in occasione dei 500 anni della Riforma, papa Francesco si recò a Lund, in Svezia. Un gesto ecumenico di grande significato e portata. Mi piace ricordare una foto di quell'evento: ritraeva un papa argentino, un vescovo luterano palestinese, una donna vescovo svedese, un pastore evangelico cileno. Ecco il cristianesimo del XXI secolo, composto di uomini e donne, sbilanciato verso il Sud globale.

“Il cristianesimo cambia indirizzo”, scrisse anni fa un sociologo americano. Non cercatelo a Roma né a Ginevra, neanche a Costantinopoli o a Gerusalemme ma piuttosto a Benin City o a Seul. “E tra qualche anno - disse con umorismo anglosassone - l'espressione 'cristiano bianco' suonerà come un ossimoro, né più né meno come quando oggi indichiamo un buddhista svedese”. Vale anche per il protestantesimo, e oggi, se volessimo cercare il luogo dove pulsa il suo cuore, non dovremmo guardare a Wittenberg né a Ginevra ma cercarlo a Lagos o a Manila, a Seul o a San Paolo.

Talvolta questo protestantesimo variegato e multiforme arriva fino a noi e arriva ai portoni delle nostre chiese. E' un fenomeno che data dai primi anni '80 del secolo scorso, e al quale le nostre chiese hanno cercato di dare un orientamento e una direzione: quella dell'integrazione interculturale.

Prendendo a prestito le parole dell'apostolo Paolo, abbiamo sognato chiese evangeliche in cui non vi fosse più né italiano né immigrato, né uomo né donna, né cittadino né irregolare, né nazionale né profugo perché siamo tutti uno in Cristo.

Ci abbiamo provato, dando vita a un esperimento originale quanto impegnativo, incoraggiando queste sorelle e questi fratelli a **fare chiesa insieme agli italiani**; unendoci nel culto, nella preghiera, nell'azione pastorale, nella testimonianza pubblica.

E' stata una scelta primariamente ed esclusivamente teologica. La logica della storia e della sociologia, infatti, suggeriva altre strade.

Primariamente quella delle chiese etniche, di comunità coese e accoglienti, in cui, parlando tutti la stessa lingua, fosse facile comunicare e ricostruire l'atmosfera rassicurante delle comunità di origine.

In fine dei conti è stato questo il modello delle comunità degli evangelici emigrati italiani all'estero, nel Rio del la Plata come in North Carolina, a Zurigo come a Basilea.

Poi c'era la strada – e in qualche caso è stata anche battuta – della coabitazione: dalle 9 alle 10,30 il culto in tagalog, in twi o in inglese per i migranti e dalle 11 alle 12,30 quello per gli italiani. Ognuno a chiesa propria, solidali ma separati.

Ma lo Spirito ha soffiato in un'altra direzione e, contro ogni logica linguistica e sociologica, ci ha portato a sognare e costruire comunità multietniche e interculturali, in cui il ritmo dei tamburi si alterna alle note dell'organo, in cui la compassata riservatezza valdese si scontra con la ritmica danzante dei metodisti ghanesi; in cui la rigorosa teologia riformata si alterna alla pietà carismatica di sorelle e fratelli dell'Est Europa o dell'America latina.

A distanza di trent'anni, possiamo dire che non tutto è andato bene; che abbiamo sottovalutato la fatica dell'incontro interculturale e della diversità teologica. Abbiamo scoperto anche posizioni irriducibilmente diverse su temi etici che non credo ci sia bisogno di esplicitare perché sono chiari a tutti noi.

Insomma, la nostra visione e il nostro progetto – teologicamente ed ecclesiologicamente ineccepibile – ha vacillato. Molte sorelle e molti fratelli si sono semplicemente stancati di mediare, di cercare formule interculturali per celebrare il culto o gestire programmi per i giovani. L'integrazione, infatti, non è assimilazione e non può ridursi al fatto che sorelle e e fratelli immigrati si adattano alla liturgia, alla teologia, alla cultura delle chiese italiane.

L'integrazione impegna gli italiani quanto gli immigrati.

Diciamolo con franchezza: in molte comunità oggi si avverte più la fatica dell'essere chiesa multietnica che la gioia dell'incontro e della crescita interculturale. Forse, anche delle nostre chiese avvertono la stessa fatica che si riscontra nella società italiana ed europea ad accogliere gli altri. Ciascuno, alla fine, ha diritto ad essere se stesso, a andare avanti per la propria strada e a rivendicare la sua identità. Come gli apostoli della prima cristianità.

Ma non è questo il pensiero di Paolo, il quale invece che ci dice che le diversità si ricompongono nell'unità in Cristo ed attorno alla sua Parola. Una chiesa, che riesce a superare le barriere delle identità, è una chiesa che predica e testimonia l'assoluta centralità di Cristo. Per questo, nonostante crisi e incertezze, errori e inadempienze, è giusto che la bussola del nostro cammino resti orientata alla costruzione di una chiesa plurale, in cui italiani e

ghanesi, filippini e coreani, latinoamericani ed est europei riescano a celebrare insieme la loro stessa fede in Cristo.

Nel giorno in cui ricordiamo la Riforma, riconosciamo la vocazione multi-etnica e interculturale del protestantesimo di oggi.

Amen

Predicazione di Paolo Naso, chiesa evangelica valdese di Firenze, domenica 31 ottobre 2021